

Introduzione

In un'epoca come quella attuale in cui si è bombardati quasi esclusivamente da notizie tragiche, da episodi di violenza individuale o collettiva, da statistiche allarmanti sul piano economico, ambientale e demografico, dove la speranza sembra essersi spenta di fronte ad un futuro sempre più incerto, è importante «ossigenarsi» e abbeverarsi a fonti di inaudita bellezza. Sempre valida è l'espressione di Dostoevskij: «La bellezza salverà il mondo». Se la dimensione estetica è armonia, godimento dello spirito, contemplazione, essa non può che fugare il caos, l'abbruttimento del male, lo squallore della disumanizzazione.

In questo libro sono presenti storie di personaggi vissuti tutti nel '900, ma in aree geografiche, contesti socio-culturali e storici molto diversi, accomunati, però, dalla stessa inquietudine che si è trasformata nel tempo in una «grande bellezza».

Una bambina un po' particolare li ha incontrati, quando il suo corpo aveva già subito i guasti dell'età, e fin dal primo momento ha sentito per loro un'irresistibile attrazione.

È stato come aver scoperto che da qualche parte del pianeta erano esistite persone speciali, in grado di trasformare i turbamenti e le amarezze in risorse da spendere per rendere il mondo migliore.

Purtroppo, l'eterna fanciulla non ha vissuto in modo eroico come i suoi personaggi, ma li ha amati immediatamente, forse perché li aspettava da tanto tempo.

Bisogna sapere che questa bambina iniziò prestissimo ad accorgersi che su questa terra era tutto un enorme mistero e qualche

anno più tardi cominciò a notare, con meraviglia, che la gente sembrava non accorgersene. Di qui la sua solitudine e i suoi stupori che aumentarono nel tempo e ora, che della fanciulla ha soltanto l'animo, è certa che essi l'accompagneranno sino alla fine dei suoi giorni.

Verso i sette-otto anni si ostinava a cercare un limite definitivo allo spazio, ma per quanto aggiungesse deserti agli oceani, catene di montagne alle foreste, rimaneva comunque sempre del vuoto che non riusciva a colmare. Alla fine, estenuata ed esausta, si rassegnava alla sua incapacità. E il mistero dell'infinito spaziale rimaneva.

Non andava meglio con l'infinito temporale. Innanzi tutto non sapeva quando il tempo fosse cominciato, ammesso che avesse avuto un inizio. E poi, come farlo terminare? Secondo mistero e quindi, altro insuccesso.

I suoi assurdi tentativi non finirono qui.

Non conosceva nulla di scienza, tanto meno di fisica, astronomia, chimica, ecc., ma il sorgere del sole era un fenomeno che l'affascinava e la turbava. E se un giorno non fosse sorto? Ecco perché ad ogni risveglio con la luce del giorno si rallegrava e si emozionava.

Sapeva di avere un cuore che batteva, anche se non l'avvertiva. Quando appoggiava il piccolo pollice sul polso, nella parte posteriore, quei tic, tic, tic la facevano tremare, poiché pensava che quei battiti sarebbero potuti cessare e comunque stava vivendo grazie a loro.

Inoltre la nascita di un bambino non finiva mai di stupirla. Era perfetto in tutti i dettagli, soprattutto le manine e i piedini con le loro unghiette già cresciute erano per lei un prodigio, frutto di una magia.

Tale «miracolo» si ripeteva anche nel mondo animale, in quello vegetale era ancora più stupefacente poiché dalle gemme che si formavano, senza l'intervento di nessuno, si formavano giorno dopo giorno foglie e fiori. Per non dire poi della trasformazione di

alcuni fiori. Gli ombrelli rosa dei peschi o quelli bianchi dei ciliegi, nell'arco di poche settimane, si trasformavano in gustosi frutti.

È cresciuta constatando di essere sempre più immersa nei misteri, incluso quello di non essere compresa dagli altri, né di comprenderli a sua volta. Forse a causa di quella maledetta tendenza a meravigliarsi di tutto.

È opinione comune che solo l'uomo primitivo poteva stupirsi di fronte ai fenomeni naturali, ora l'uomo moderno, anzi post moderno è talmente avanzato sul piano delle conoscenze per cui non solo ha scoperto cause ed effetti di ogni particella della materia, ma è anche capace di intervenire per modificarla a suo gradimento. La terra non ha più segreti, le numerosissime discipline scientifiche hanno chiarito tutto, o quasi. Per completare l'onniscienza umana basta aspettare ancora un po', ma non tanto, vista la velocità con cui procede la ricerca in ogni settore. Parlare di «leggi» della natura non è più corretto, dal momento che le cosiddette leggi sono modificabili, perdendo così quella connotazione impositiva così antipatica e limitante. L'uomo è finalmente libero, o quasi, comunque avviato a diventare padrone del mondo.

Quando avvengono fatti catastrofici non prevedibili, si vivono giorni di sconcerto, di grande sofferenza se si è direttamente colpiti, di ricerca delle responsabilità, con relativo rimbalzo di accuse e controaccuse, di parole di cordoglio per i morti e poi tutto si placa in attesa del successivo «incidente» di percorso. Tutto rientra in un copione doloroso che si ripete sempre più spesso, anche nel nostro Paese.

A poco servono le battaglie ambientaliste in una società globalizzata, dove la scienza è asservita al potere di chi si arroga il diritto di decidere le sorti dell'umanità, grazie alla propria forza finanziaria e militare. La vita non vale più nulla, né quella dell'uomo, né quella del Pianeta.

L'assurdità nasce dalla mobilitazione di interi eserciti per distruggere e uccidere e da altrettanto imponenti mobilitazioni di organizzazioni socio-sanitarie per soccorrere le vittime dei danni

prodotti dalle armi o da una natura stravolta dalle ferite e dagli insulti subiti.

Fin qui siamo ancora nel campo della presunzione e supponenza dell'uomo, della speculazione dei più forti ai danni dei più deboli, delle incoerenze che creano situazioni sicuramente perverse ma in qualche modo comprensibili, secondo certe logiche umane.

Torniamo ai motivi di meraviglia della bambina, che, in verità, ha cominciato ben presto a sentirsi «stretta» nei limiti imposti dalla natura.

La nascita non era per lei solo emozione e meraviglia, ma anche un mistero che la metteva di fronte a tanti nuovi interrogativi. «Perché sono nata? Perché un numero incalcolabile di esseri umani sono venuti al mondo, ognuno con il proprio oscuro bagaglio genetico, che rappresenta il marchio della sua unicità, in una determinata epoca storica, in una famiglia, in un ambiente fisico e socio-culturale che non si è scelto?».

Con un gran pianto ha reso felici i genitori che l'aspettavano con tanta trepidazione. Ma lui, il nuovo arrivato, sarà robusto o fragile, vivace intellettualmente o spento, solare o ombroso, problematico o sereno e armonico? Non si sa. C'è solo da aspettare. Tutto è avvolto nell'oscurità.

Ecco che di nuovo balena nella fanciulla il desiderio di poter decidere in merito alla possibilità di nascere o no, dove e quando. Dico balena, poiché il pensiero l'ha attraversata con la velocità di un lampo, giusto il tempo per comprendere che ogni scelta presuppone l'esistenza. Si sente veramente sciocca e si vergogna. Per fortuna nessuno conosce che cosa frulli in quella testolina presuntuosa e caparbia. Sì, caparbia perché continua a porsi domande, questa volta sulla diversità. Vede con stupore che perfino i gemelli monovulari, pur possedendo lo stesso patrimonio genetico, crescendo sviluppano personalità diverse. Tra miliardi di persone, possiamo trovare soggetti simili, tuttavia mai identici. Una meraviglia, una ricchezza, una necessità potrebbe dire qualcuno, ma non la bambina che trova la diversità bella sì, anche se talvolta ingiusta. È

evidente che il suo pensiero va agli adolescenti che, nel momento in cui cominciano a percepire la propria identità, potrebbero sentirsi in una condizione di inferiorità rispetto ai fratelli, compagni o amici considerati modelli, esemplari di pregio, detentori di quelle prerogative che a loro mancano.

Individuato il problema, la «maghetta», con uno schiocco di dita, sogna uno scenario di persone tutte uguali, in modo che nessuno si lamenti di essere svantaggiato. È sufficiente un solo attimo per inorridire. Come le è potuta venire in mente un'idea così folle? Proprio Lei che inorridisce di fronte all'omologazione della moda, del pensiero, dei gusti, degli stili di vita! Rifiuta categoricamente il conformismo, lo vede come una povertà, un abbruttimento.

Si sente ancora sconvolta quando ricorda Carlo Acutis, il santo quindicenne dei nostri giorni, che ha detto di essere nato come un originale e di non voler morire come una fotocopia. Giusto, giustissimo. Affascinante e sicuramente indispensabile è la diversità, anzi rappresenta una prova tangibile dell'infinita fantasia del Creatore.

Dopo l'ennesimo insuccesso la bambina dovrebbe essere stanca di voler cambiare la realtà e accettare ciò che non può controllare, consapevole che il limite non è solo suo, ma di tutti gli esseri umani che convivono con il mistero. Invece no, non sopporta proprio la loro indifferenza, la loro cecità, il modo insensato con cui cercano di stordirsi per non pensare alle ragioni ultime dell'esistenza. Si vive, sempre più, come se non si dovesse morire mai. Il divertimento il piacere, l'accumulo, il potere sono gli idoli con cui «ubriacarsi» per dimenticare ciò che fa soffrire.

Attualissime le rime carnascialesche di Lorenzo de' Medici «Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia! Chi vuol essere lieto sia, di doman non c'è certezza».

Sì, l'incertezza è una costante della vita umana. Il «Magnifico» sposa la filosofia di Epicuro e consiglia il *carpe diem* di Orazio.

Oggi è proprio questa la filosofia dominante, per cui bisogna fare tutto, sperimentare tutto, provare tutto subito e in fretta. Il

tempo non ci appartiene, quindi correre, correre, bruciare ogni tappa, cogliere il piacere dovunque si trovi, diventare adulti prima possibile. Non fermarsi mai, trovare il mezzo più veloce per raggiungere l'obiettivo. Tranne poi, dopo aver saltato come folli da un sito all'altro del mondo reale e di quello virtuale, accorgersi che il tempo rimasto è sempre di meno e quello trascorso ha lasciato dei segni sgradevoli sulla nostra anima perennemente insoddisfatta e sulla nostra immagine fisica tanto curata e ostentata. Si sta invecchiando. Si cercano rimedi di ogni genere per minimizzare le crepe e le spie dell'età, si ricorre al chirurgo estetico, si cerca di mantenere le stesse abitudini, gli stessi ritmi; insomma si gioca a fare i giovani, come da bambini si giocava a fare gli adulti.

Siamo tanto evoluti, tanto tecnologizzati, ma non riusciamo a fermare il tempo, anzi esso ci passa davanti con la forza dell'uragano, senza chiederci neppure il permesso, come soleva dire una vecchia zia della bambina, morta quasi centenaria.

Noi crediamo di controllare il tempo, di essere padroni del nostro tempo, cadendo così nell'ennesima illusione. Nessuno ha abbastanza tempo, tutti cercano di ottimizzare il tempo, ma non basta mai. Tranne poi sprecarlo o addirittura sentirsi persi di fronte al tempo libero e cercare ogni espediente per «ingannarlo».

Il detto il «tempo è denaro» può significare nella sua accezione più materialistica che bisogna sfruttarlo al massimo per guadagnare di più, ma anche che il tempo è prezioso come il denaro, con la sola differenza che il denaro si può accrescere, mentre il tempo che ci è dato da vivere non può essere aumentato neppure con la ricchezza più esorbitante.

Se il tempo ha un grande valore ed è limitato, diventa tiranno e addirittura angosciante, quando è vissuto come tempo dell'attesa. Aspettare risposte importanti per il prosieguo della nostra vita, il risultato di analisi cliniche, il responso del medico che sta intervenendo chirurgicamente sui nostri familiari, aspettare i soccorsi nelle emergenze, aspettare una telefonata, un messaggio,

a cui attribuiamo un valore particolare, aspettare il ritorno di una persona cara che tarda ad arrivare e infine aspettare la nostra fine o la fine di chi amiamo.

In fondo dobbiamo ammettere che tutte le ansie, le paure, le sensazioni d'impotenza e i tentativi di squarciare il velo del mistero della vita nascono da un'unica grande, grandissima paura, quella della morte.

Chi non è toccato direttamente dalla lacerazione del distacco commenta stoicamente che la morte fa parte della vita e procede sulla sua strada pensando che per lui ci sia ancora tempo. Tuttavia se non è più giovane comincia a peregrinare da un medico all'altro, chiedendo analisi e controlli e cercando di prevenire, di allontanare il più possibile lo spettro della fine.

Scenario ben più drammatico è quello in cui si muove chi dalla malattia è già stato colpito, a volte gravemente, a volte con la ineluttabilità di una pena capitale. Anche in quest'ultimo caso non ci si ferma, anzi si inizia una corsa affannosa alla ricerca di qualcuno che possa compiere il «miracolo». Ecco un'altra parola che viene pronunciata sempre meno, anche se tutti sperano che la scienza, o meglio l'uomo di scienza più pagato, più stimato, più richiesto, venerato come una divinità pagana, possa modificare la sentenza nefasta che la stessa scienza ha emesso, con la freddezza di un tribunale senza appelli.

Il tempo e la morte, due misteri, in parte correlati tra loro, con i quali dobbiamo confrontarci durante tutto l'arco della vita.

L'incorreggibile bambina, travestita da vecchia signora, non si è fermata neppure questa volta. Ha immaginato di fermare il tempo e di annullare la morte. Il risultato è stato tale da toglierle il desiderio di giocare ad essere Dio. Finalmente, con grande amarezza, ha scoperto di conservare nel suo DNA qualcosa dei suoi lontanissimi progenitori che hanno avuto, per primi, la sua stessa presunzione, quella di diventare come il Creatore.

La «meschina» non osa più criticare Dio, anzi, il cuore le batte ancora forte forte di fronte alla gamma vastissima di sfumature

del cielo, dall'azzurro nero della notte fino al celestino pallido e perlaceo dell'alba, preceduto, in un punto preciso dell'orizzonte, da un bianco virante sul giallo, destinato un po' alla volta a diventare sempre più arancione, fino a trasformarsi in una palla di luce che sale e salendo rischiarata, illumina, riscalda. Ma questa è solo una delle occasioni per emozionarsi e ricordare con vergogna la sua velleità di eliminare dal mondo ciò che non le piaceva e sinceramente continua a non piacerle. Ma si sa i cuccioli dell'uomo, anche se cresciuti in età, fanno tanta fatica a raggiungere la sapienza del cuore.

Come non chiamare mistero la tensione verso l'infinito, l'assoluto, l'eterno, la felicità senza fine, da parte di creature limitate, caduche, tristi e ansiose per le minacce presenti e ancor più per quelle future, che potrebbero essere fantasmi senza alcuna consistenza? Qualcuno è pronto ad obiettare che questa tensione non è comune a tutti, ma solo ai nostalgici del Romanticismo storico, quindi, va considerata anacronistica in un'epoca di puro pragmatismo e materialismo. Eppure non è così, forse si cerca di reprimerla, come si cerca di esorcizzare la paura della morte, ignorandola.

Chi è l'uomo?

Le sue tentazioni di onnipotenza sembrano cessate ma i misteri rimangono, quindi anche il bisogno di continuare la riflessione su almeno un altro dato di fatto oscuro, imperscrutabile.

C'è da dire ancora che da sempre la fanciulla in questione ha percepito di essere lei stessa un mistero, al pari di ogni essere vivente. Avendo ormai compreso che la diversità sia fisica, sia intellettuale, sia emozionale è non solo una necessità, ma addirittura rappresenta una ricchezza e perché no un aspetto della bellezza diffusa in tutto il creato, si chiede in modo costante, a volte con qualche picco che gli studiosi in materia potrebbero definire ossessivo, come si formi la personalità di ciascun individuo.

Ma prima di arrivare a ragionare sulla personalità, molto, molto prima quando tutti la consideravano bambina, perché lo era ve-

ramente, cominciò a chiedersi da dove provenisse il pensiero. Le spiegaronò che era un prodotto del cervello. Arrivò con il tempo a conoscere qualcosa del sistema nervoso, ma il cervello diventerà e rimarrà il suo tormentone, insieme a tanti altri, ovviamente.

Non ha mai desiderato avvicinarsi alla medicina poiché la perfezione del corpo umano l'ha sempre affascinata e nel contempo spaventata. Non è cambiato nulla da quando si turbava ascoltando il battito del cuore, tenendo il ditino sul polso. Comunque anche volendo rimanere ignorante riguardo all'anatomia e alla fisiologia del corpo umano, ha sentito parlare di neuroscienza e di psicologia, materie che l'hanno subito catturata. Ha saputo che esiste l'intelligenza razionale e quella emotiva, che spesso non procedono di pari passo. Questa distinzione non l'ha sorpresa tanto quanto la notizia che finora sono state classificati ben undici tipi di intelligenza. Ma si è sempre chiesta cosa fosse veramente l'intelligenza o meglio come si formasse.

Evidentemente l'argomento ha interessato tanti prima di lei e qualcuno ha pensato bene di approfondirlo con studi scientifici seri.

Infatti nella seconda metà dell'Ottocento, in Germania, il neurologo Wilhelm Wundt inizia a indagare sui fenomeni distintivi del modo di pensare e di sentire dei singoli individui.

Poco dopo arriva in suo aiuto un altro neurologo tedesco, Alfred Adler, che conia il termine «inconscio» per intendere quell'entità psichica comprendente desideri, pensieri, impulsi, emozioni, rappresentazioni di cui il soggetto non ha consapevolezza. La fama fu raggiunta, però, da Sigmud Freud, il padre della psicoanalisi.

La fascinazione dei primi tempi per la psicologia è andata in lei man mano scemando. Le è rimasta solo la meraviglia per la complessità dell'uomo, il più grande mistero esistente sulla terra. Sa bene che il DNA con cui veniamo al mondo ha un'importanza enorme, che i nostri caratteri peculiari, le nostre potenzialità, inclinazioni e le modalità di evoluzione delle medesime sono già presenti nel nostro patrimonio genetico, sa anche che altrettanto

rilevante è l'ambiente affettivo, culturale, sociale relazionale in cui si nasce e si cresce. Sa tutto questo e molto di più. Negli anni ha letto tanti libri, ha ascoltato esperti su esperti, ha al suo attivo tanta esperienza nell'arte di educare, tuttavia il mistero, per lei, è sempre lì, a inchiodarla.

Come possono combinarsi, fondersi, incontrarsi o scontrarsi, rinforzarsi reciprocamente o ostacolarsi a vicenda i prodotti dell'intelletto con quelli del cuore?

Perché in qualcuno l'intelligenza si sposa con il bene con l'altruismo, con l'accoglienza dell'altro, con l'empatia che spesso diventa amore, mentre in qualcun altro l'intelligenza si coniuga con sentimenti e comportamenti di segno diametralmente opposto? E ancora, perché il coraggio, la forza d'animo, la positività, la solarità caratterizzano una persona, mentre sono carenti o assenti in un'altra, magari nata dagli stessi genitori? E ancora, la verità dovrebbe essere la stessa per tutti, eppure ciascuno crede alla propria verità, nonostante l'evidenza razionale la smentisca.

Ma chi è l'uomo? Una domanda assillante per lei, forse meno assillante per la maggior parte delle persone, ma certamente la domanda che ha dato origine alla filosofia e che continua a non avere, neppure oggi, una risposta chiara.

Efficacissima è la definizione di Blaise Pascal:

L'uomo non è che una canna, l'elemento più fragile della natura, ma è una canna che pensa. Non è necessario che l'universo si armi per distruggerlo: basta un vapore, una goccia d'acqua per ucciderlo. Ma quand'anche l'universo lo distruggesse, l'uomo sarebbe sempre più nobile di ciò che l'uccide perché sa di morire... l'universo non sa nulla.

Ecco individuato il principale elemento distintivo da tutti gli altri esseri del regno animale. L'uomo è un animale razionale incompiuto: pensa, si interroga, ricerca, studia, immagina, progetta, crea. È consapevole dell'immensità dell'universo e sente la propria

finitezza, i propri limiti, tuttavia non si rassegna, continua ad esplorare, a indagare anche quando ciò non serve, utilitaristicamente, a nulla.

«Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza». Queste sono le parole che Dante, nel canto XXVI dell'*Inferno*, mette in bocca ad Ulisse, che sprona così i compagni sfiduciati a continuare il viaggio verso l'ignoto.

Dal momento che la bambina, oltre a non avere gli strumenti per esplorare il mondo esterno, non sente per esso la stessa attrazione che prova per quello interiore, spera d'incontrare qualcuno con cui condividere questa passione.

E s'imbatte in Socrate che con quel «Conosci te stesso» la conquista al primo istante.

Comincia così ad amare Socrate, il padre della filosofia greca, vissuto circa 2400 anni fa, che vede nell'autocoscienza l'unica via per seguire il bene e raggiungere di conseguenza la felicità. Sintetizzato al massimo il suo pensiero può apparire semplicistico, ma la fanciulla comprende subito che il suo imperativo richiede un costante impegno e una non comune forza di volontà, in possesso, quindi, di pochi e tra questi pochi lei non c'è. Nonostante ciò l'attrazione per lui non cessa, anzi aumenta ulteriormente quando legge un'altra delle sue frasi lapidarie: «Il sapiente è colui che sa di non sapere». Ma certo un uomo che, quanto più è grande tanto più è umile, non può non riconoscere la sua piccolezza, non può non percepire il mistero che lo sovrasta.

A dire il vero lei ha cominciato a cogliere il mistero dell'uomo anche prima di scoprire Socrate, ma allora era sola e incompresa, dopo rimarrà sempre incompresa, ma meno sola.

Un giorno, mentre era intenta a studiare se stessa, senza peraltro capirci granché, sostenuta nel suo sforzo solo dal ricordo di Socrate, viene a sapere che Nietzsche si era permesso di offendere il suo amato. Fu un colpo durissimo leggere che il filosofo tedesco aveva detto: «Socrate è un caso di eccesso di razionalità causato dai suoi istinti disordinati». Cosa intendeva per «istinti disordinati»?

Incredibile! Parlare in questi termini di un uomo che aveva fatto consistere il bene proprio nella moderazione, nel controllo delle pulsioni istintive, che si era fatto ammazzare pur di non rinnegare la sua maieutica, cioè il suo metodo per aiutare il soggetto pensante a tirar fuori dalla propria anima la verità.

Il colpo fu grandissimo per la bambina, ormai divenuta adolescente nel fisico, non solo perché era stata così distorta l'immagine di Socrate, ma anche perché, ancora una volta, si trovava davanti ad una mente speculativa che funzionava in modo tanto difforme dall'oggettività che dovrebbe essere propria della razionalità. Ecco che si ripresentava il mistero che è ogni essere umano.

Mentre in tutti, come già detto esistono l'Io razionale e l'Io emotivo, che spesso si intralciano e confliggono tra loro, non tutti possiedono il terzo Io, quello che valuta il divario tra i primi due e ne soffre, ne patisce soprattutto se non riesce a colmare le distanze, non riesce cioè a trovare un punto di equilibrio tra la sfera intellettuale e quella afferente all'emotività e all'affettività.

Perché l'uomo evita l'introspezione? Semplicemente perché analizzare il mondo fisico è meno impegnativo che analizzare se stesso, in quanto in questa indagine l'osservatore è nel contempo anche l'oggetto dell'osservazione. L'operazione più delicata, più difficile e più esaltante che conferisce all'uomo la massima dignità e contemporaneamente la massima infelicità, come si evince dal *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di Leopardi. Il poeta si immedesima in un pastore, il quale, sostando dopo un lungo cammino, chiede al suo gregge che riposa beato: «Dimmi: perché giacendo a bell'agio, ozioso, s'appaga ogni animale; me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?».

Tedio, uno dei termini connotativi il pensiero leopardiano, quel genere di malessere esistenziale che assale l'uomo nello stato di quiete tra un dolore e l'altro. Perché l'uomo in stato di non sofferenza avverte un'insoddisfazione, che gli animali non provano?

Per tanti motivi, ma soprattutto perché vive una situazione di estrema precarietà, dibattuto tra il limite e la volontà di superarlo,

tra libertà e condizionamenti. È un orfano di padre e non lo vuole ammettere, investe allegramente su progetti che potrebbero fallire, desidera l'infinito e l'assoluto e deve confrontarsi con la finitezza e l'incertezza.

Possiede una sola certezza, quella della morte, ma la rifiuta.

Ecco perché evita la ricerca interiore, ecco perché si lascia stritolare da mille impegni, da infinite attività, che lo portano a correre sempre, a riempirsi di cose, a cercare il piacere ovunque, a programmare ogni minuto della sua giornata.

L'uomo di oggi, proprio per lo stile di vita che conduce, non ha tempo o non vuole trovare il tempo per affrontare quei quesiti esistenziali che lo inquietano, che lo potrebbero mettere in crisi. È più comodo non pensare a ciò che non rende sotto il profilo economico – o peggio – che contrasta con la mentalità comune e con la cultura dominante. Certo la responsabilità maggiore è degli intellettuali, degli studiosi di mestiere, degli scienziati, dei divulgatori, degli opinionisti, ma costoro sono tutti allineati su posizioni mentali e di comportamento condivise che permettono loro di conservare i propri privilegi. Non più domande, poiché la scienza è deputata a scoprire e risolvere i problemi, non più stupori, non più introspezioni, non più scelte autonome, basta trovare un prato più o meno ricco di erba dove brucare, un ruscello a cui abbeverarsi, un posto fresco o riscaldato secondo le stagioni e il gregge umano crede di essere appagato. Che bella conquista esserci tutti o quasi «elevati» a ruolo di pecore.

Sì, le guerre imperversano, come tante altre forme di violenza meno clamorose, sia nella vita pubblica sia in quella privata: le vit-time fanno tanto audience, i media prosperano, i tribunali vanno in tilt, e tutto continua come sempre.

L'importante è non pensare, non guardare in alto, ignorare la dimensione estetica e quella etica. Sarebbe una grave trasgressione ad un regolamento non formalizzato ma tacitamente imposto e di conseguenza accettato.

Continuando nella sua riflessione la bambina arriva a quel punto da cui sono partiti tutti i filosofi, a cominciare dai greci.

Infatti la filosofia parte proprio dal bisogno dell'uomo di indagare il reale nella sua complessità e di ricercare il significato profondo del vivere. Ma da dove nasce tale necessità? Dallo stupore, dalla meraviglia di fronte all'ignoto. Interessante è una frase di Aristotele, che troviamo nella sua *Metafisica*: «Gli uomini, dal principio sino ad ora, hanno cominciato ad esercitare la filosofia attraverso la meraviglia».

Una piccola grande luce si accende nella mente e nel cuore dell'instancabile pensatrice, che finalmente comprende perché le discipline umanistiche, con a capo la filosofia, siano state declassate e si trovino, oggi, negli ultimi posti della piramide degli interessi degli uomini post moderni. Ma certo, nessuno si stupisce più di fronte a nulla. Tutto è noto o prossimo a diventarlo. La scienza e la tecnologia ogni giorno ci propongono una novità, l'uomo è ad un passo dal diventare Dio. Di cosa ci si dovrebbe meravigliare?

Purtroppo anche i fanciulli di due-tre anni stanno perdendo la capacità di osservare la bellezza misteriosa della natura e di meravigliarsi, perché non la conoscono e crescono in un mondo artificiale, dove si muovono con grande disinvoltura e padronanza. La povera bambina, che non si stanca di vedere il mistero ovunque, è rimasta un esemplare raro, paragonabile ad un animale preistorico sopravvissuto alla sua specie, ormai estinta.

Si sente sempre più incompresa, anzi osteggiata da quanti cercano di ridurla al silenzio, in quanto la cultura del potere non tollera «voci fuori dal coro». Le battaglie per la «libertà» incondizionata hanno dato i loro frutti e hanno permesso l'instaurarsi silenzioso della dittatura del pensiero unico. Non siamo ancora in un Paese dove si viene perseguitati, magari arrestati e financo uccisi, se si dissente e si esercita il diritto di pensare autonomamente. No, questo getterebbe infamia sui carnefici, sarebbe impopolare e politicamente scorretto, addirittura anticostituzionale. A spegnere i cervelli e a inaridire i cuori ci pensa l'istituzione scolastica in tutti gli ordini e gradi, ci pensano i media e i social e ci pensa anche la pubblicità, presentando il consumismo come fonte di felicità. Vi-

viamo più o meno beatamente nell'ignoranza e nell'indifferenza. Se Marx sosteneva che la religione è l'oppio dei popoli, ora possiamo affermare, senza tema di smentita, che sono solo cambiate le divinità, alla Trinità cristiana sono stati sostituiti gli idoli pagani con delle rivisitazioni moderne.

Torniamo alla nostra bambina che non cessa mai di stupire con i suoi stupori.

Spesso lei si indigna e vorrebbe gridare al mondo intero che è irrazionale pensare che tutto si sia creato e organizzato per «caso». Si nomina così spesso questo caso da essere considerato il *deus ex machina* che governa il mondo. Con la sola differenza che il *deus* di Euripide risolveva tutte le situazioni difficili, mentre il nostro «caso» può anche essere sfortunato e quindi artefice della nostra infelicità. In sostanza questo «caso» nel bene o nel male ha un grande potere. Ma che cos'è? Semplice, una coincidenza, un evento occasionale, una fatalità. Allora noi siamo in balia di un fato cieco ed imprevedibile, benevolo o nemico, di fronte al quale l'intelligenza e la volontà perdono completamente potere? Allora perché ci è stata data la capacità di capire, di progettare, di calcolare? Per burla o per sadismo? Bisogna chiamare in causa di nuovo il nostro Giacomo Leopardi che considerava la natura una matrigna che si diletta ad ingannare i suoi stessi figli.

La razionalità della natura

La solita bambina, poiché noi non facciamo altro che seguire il filo dei suoi pensieri, non espressi con il rigore di un filosofo o di un fisico o di un matematico, ma con l'utilizzo della sua logica elementare, non riesce proprio a comprendere come delle menti eccelse rifiutino l'esistenza di un Creatore di tutto l'esistente, così complesso eppure così ordinato e preciso. Non solo l'universo è regolato secondo formule matematiche, rapporti, calcoli, proporzioni, processi di cause ed effetti ma, cosa ancora più sorprendente, l'uomo ha una mente in grado di cogliere la razionalità

dell'universo. Il che fa supporre che ci sia un nesso molto stretto, se non addirittura una matrice comune tra la natura dell'uomo e l'universo in cui è immerso.

Allora come ricorrere al «tappabuchi» del caso per giustificare il passaggio dal caos al cosmo perfetto in ogni suo dettaglio? E, per amore di completezza, se circa 13,8 miliardi di anni fa c'è stato il Big Bang, cioè l'esplosione di un nucleo di materia e di energia, che in determinate condizioni si è dilatato e organizzato in modo perfetto, dando così inizio all'universo, chi ha creato una tale potenzialità razionale?

Non si possono liquidare questioni tanto importanti e stupefacenti quanto misteriose con la favoletta delle coincidenze, cioè del caso. Non è necessario avere un quoziente intellettuale super alto per comprendere che nessun oggetto dal più semplice al più sofisticato si può essere costruito da solo. Né un oggetto e tanto meno l'uomo, anche perché il prodotto finito è ben altro dalla somma dei singoli pezzi di cui è costituito.

La nostra bambina, benché abbia realizzato che lo specifico del mistero è proprio la sua incomprendibilità, tuttavia rimane ancora attonita di fronte all'irrazionalità dell'ateo, che preferisce divinizzare il caso piuttosto che ammettere l'esistenza di un Dio trascendente e nel contempo immanente, proprio perché la sua firma è scritta in ogni cellula degli esseri animati e inanimati.

All'inizio dell'enciclica *Fides et Ratio* di Giovanni Paolo II leggiamo:

La fede e la ragione sono come due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità. È Dio ad aver posto nel cuore dell'uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere Lui perché, conoscendolo e amandolo, possa giungere anche alla piena verità su se stesso.

Un tale incipit non poteva non spingerla a buttarsi a capofitto nella lettura dell'intero testo.

Ne rimase entusiasta. Aveva trovato la risposta a tutte le sue domande. Compresa perfettamente che la ragione non contrasta con la fede, in quando l'esistenza di una mente creatrice è un'evidenza che si dovrebbe cogliere con la ragione; la fede, invece, è sì collegata con la prima, ma la supera con un di più non di poco conto.

Eppure il fisico Antonio Zichichi, credente convinto e ben felice di dichiarare la sua fede, rappresenta una mosca bianca nel panorama scientifico attuale, dove Dio non solo è ignorato, ma addirittura osteggiato.

Basti pensare al matematico Piergiorgio Odifreddi, spesso presente in televisione o all'astrofisica Margherita Hack, sostenitori che prima di Darwin e delle scoperte più recenti, si poteva ancora credere in Dio, ma che questo oggi diventa sempre più difficile, se non impossibile.

A questo punto non si può non pensare al biologo evoluzionista Richard Dawkins, autorità mondiale per tutti coloro che professano l'inconciliabilità tra scienza sperimentale ed esistenza di un Essere trascendente, creatore ed ordinatore dell'universo.

Richard Dawkins, nato a Nairobi nel 1941 da famiglia inglese, è l'autore di *L'illusione di Dio*, nel quale «riflessioni scientifiche e filosofiche di stampo materialista si alternano a invettive contro i credenti, considerati in blocco: oscurantisti, pazzi scatenati, bugiardi, odiosi, assolutisti, stupidi... Tranne poi ricorrere al "caso", quando non trova di meglio a cui appellarsi nelle sue disquisizioni»¹.

Ciò che amareggia e meraviglia la «bambina pensante» è la miopia intellettuale proprio in coloro che esplorano l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo e le leggi matematiche che regolano il creato. Come si spiega? Altro mistero.

È pur vero che, nel corso dei secoli sino ad arrivare al nostro tempo, tantissimi uomini, vere pietre miliari nel campo scientifico,

¹ Francesco Agnoli, *Perché non possiamo essere atei*, Edizioni Gondolin, Verona 2022.

per lo più premi Nobel per la fisica, hanno ammesso la pochezza dell'uomo di fronte all'immensità dell'universo, e al contempo hanno riconosciuto la sua capacità di scoprire Dio, leggendo con la propria intelligenza «il libro della natura». Metafora coniata prima da sant'Agostino e ripresa poi da Galileo Galilei.

L'intelligibilità della creazione fa dire a Isaac Newton: «L'analisi tra le nostre facoltà e quelle divine è maggiore di quanto abbiano compreso finora i filosofi». E ancora Søren Kierkegaard, in *Briciole filosofiche*, scrive che il supremo paradosso del pensiero è quello di voler scoprire qualcosa che esso non può pensare. Il che significa che il nostro pensiero si auto-trascede, aspira a qualcosa di più: la verità tutta intera.

Questa tensione *ad infinitum*, che richiama il progredire *ad infinitum* dei numeri, per Kierkegaard è contemporaneamente il segno della nostra parentela con il Pensiero assoluto, al quale aspiriamo, e il marchio del nostro limite di creature.

È bene, ora, soffermarsi un attimo su Albert Einstein, che tutti conoscono per lo meno di nome e che molti utilizzano in modo strumentale per avvalorare le proprie tesi negazioniste.

Interessanti sono alcuni passaggi di una sua lettera datata 3 gennaio 1954, indirizzata al filosofo Erik Gutkind, di Princeton.

Trovi sorprendente che io pensi alla comprensibilità del mondo come ad un miracolo o a un eterno mistero? A priori, tutto sommato, ci si potrebbe aspettare un mondo caotico del tutto inafferrabile da parte del pensiero. Ci si potrebbe attendere che il mondo si manifesti come soggetto alle leggi solo a condizione che noi operiamo un intervento ordinatore. Questo è il punto debole dei positivisti e degli atei di professione, che si sentono paghi per la coscienza di aver con successo non solo liberato il mondo da Dio, ma persino di averlo privato dei miracoli... La convinzione profondamente appassionata della presenza di un superiore potere razionale fonda la mia idea su Dio. [...] La mia

religiosità consiste in un'umile ammirazione di quello Spirito immensamente superiore che si rivela in quel poco che noi, con il nostro intelletto debole e transitorio, possiamo comprendere della realtà. Voglio sapere come Dio creò questo mondo. Voglio conoscere i suoi pensieri; in quanto al resto sono solo dettagli.

Sempre nello stesso documento, scrive anche la famosa frase: «La scienza senza religione è zoppa e la religione senza scienza è cieca».

C'è da precisare tuttavia che il Dio di Albert Einstein è un Dio immobile, non interessato agli uomini. Considerava anche la «Bibbia una collezione di onorevoli ma primitive leggende per lo più infantili».

Sentendo l'espressione «Motore immobile» la bambina pensa immediatamente ad Aristotele, ma lei sa che non deve spaziare troppo con i ricordi e deve frenare la sua passione per i collegamenti, sia per non sembrare una saccente, sia perché rischia di non arrivare mai a raccontare come e perché ha incontrato i personaggi presenti in questo libro.

Einstein e tanti altri fisici, matematici, filosofi che non trovano alcuna dicotomia tra scienza e fede le gratificano la mente e le accarezzano il cuore, insomma la rendono felice. La felicità lungi dall'inquietarla la stimola ancora di più a cercare i misteri con cui dobbiamo confrontarci su questa terra.

Se il credere in una mente superiore creatrice e ordinatrice dell'universo afferisce alla sfera razionale, che cos'è la fede e da dove proviene?

Per definizione essa è l'accettazione di una realtà invisibile la quale, pur non risultando immediatamente evidente, viene accolta come vera nonostante l'oscurità che l'avvolge. Quindi credere in Dio creatore equivale ad aver fede? Sì e no.

La nostra instancabile ricercatrice non si accontenta delle risposte ambigue, lei vuole chiarezza e certezze. Forse per questo rimarrà a vita una dilettante della fede, che per definizione significa fidarsi di ciò che non si conosce, o meglio si conosce più con

il cuore che con la mente. Affermazione non del tutto esatta che cercheremo di chiarire in seguito parlando dell'amore.

Chi è Dio?

Einstein è convinto che Dio si sia limitato a realizzare un capolavoro, un mondo perfetto e meraviglioso per poi abbandonarlo a se stesso, come un pittore che dopo aver creato una pregevolissima opera d'arte la riponga in soffitta, chiuda la porta e getti la chiave. Assai strano questo Dio!

Gli uomini fin dalla notte dei tempi hanno sentito il bisogno di inventarsi degli idoli a cui ricorrere nelle loro continue necessità. Facciamo un lunghissimo salto nel tempo. Torniamo indietro di quattro o cinque milioni di anni e arriviamo a «l'altro ieri», cioè a circa duemila anni fa. Più o meno questa è l'epoca in cui le Sacre Scritture fanno risalire la nascita di Gesù, il Verbo di Dio incarnato. Grazie a Lui per noi occidentali inizia la conoscenza del nostro Dio. Dire «nostro» appare sempre più anacronistico e improprio, perché è sotto gli occhi di tutti la scristianizzazione di gran parte della società che ha dimenticato le sue radici culturali, anche dal punto di vista religioso.

Addentrarsi nell'analisi dei motivi che stanno spegnendo la fede è impresa troppo ardua, ma chi non conosce il Vangelo generalmente lamenta l'indifferenza di Dio di fronte al dolore e la mancanza di segni che attestino la sua presenza nella vita degli uomini. Ciò avviene soprattutto in coloro che, in qualche modo, accettano l'esistenza di una mente creatrice, senza indagare oltre. In verità, in mancanza di una vera fede, è umanamente impossibile accettare la sofferenza degli innocenti.

Per gli agnostici, invece, sempre più numerosi, che Dio esista o no è irrilevante, come del resto è irrilevante la loro destinazione dopo la morte. I più propendono verso il nulla eterno, ma alcuni sono anche preparati a trovare altro. Comunque non sembrano interessati all'aldilà.

La bambina in questione ha sempre trovato misteriosa tale mancanza di ricerca in tante persone di cultura, studiosi, esperti nei vari settori dello scibile umano e al contempo così beatamente ignoranti riguardo alla loro condizione esistenziale.

Bisogna chiarire, però, che il suo assillo costante è stato, è e sarà sempre la fede, non come accettazione del Credo apostolico, ma come relazione d'amore con la Divinità.

E sì, perché è ben diverso aderire ad una determinata confessione religiosa, seguirne i principi, le regole e i rituali, dall'aver fede.

Una frase terribile l'ha accompagnata fin dai suoi primi anni: «Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca» (Ap 3,14-20). Dio, amore assoluto, padre misericordioso, può perdonare l'offesa, ma non l'indifferenza.

Solo per amore ha costruito una casa splendida dove accogliere le sue creature, solo per amore ha voluto farsi conoscere attraverso il Figlio incarnato, che ha detto «Chi ha visto me, ha visto il Padre!» (Gv 14,1-12). Possiamo credergli dal momento che Gesù è il verbum, cioè la parola e il pensiero di Dio.

Gesù è venuto per testimoniare l'amore, unica via per arrivare alla Verità e alla felicità eterna. Gli uomini non l'hanno accettato e hanno crocifisso l'Amore. Ma l'Amore, essendo più forte della morte, è risuscitato, è tornato al Padre per prepararci un posto accanto a Lui. Ci ha assicurato che sarebbe rimasto sempre tra noi con il suo Spirito, per non farci sentire troppo tristi, soli e disorientati.

Il mistero dell'amore

La fanciulla, affascinata da questa storia per lei credibilissima, in quanto «nulla è impossibile a Dio», non cessa mai di porsi quesiti sull'amore. Ma cos'è l'amore? Tutti parlano di amore, non si può vivere senza, l'amore è la forza che muove il mondo, l'amore è necessario all'anima come l'ossigeno al corpo. Eppure non ha un volto, non ha un'identità fisica, è invisibile, tuttavia illumina, riscalda, dà vita, è necessario come il sole.

Lei non ha saputo mai darsi una risposta sulla natura dell'amore, ma è sempre stata innamorata dell'amore. Un sentimento che nasce come emozione, empatia, stato di benessere, per poi trasformarsi nel tempo in relazione, frequentazione, conoscenza, condivisione, donazione di sé all'altro. Di solito si pensa all'amore di coppia, ma infiniti possono essere i destinatari del nostro amore.

Alla bambina piace troppo l'argomento e sarebbe tentata di continuare con analisi e distinguo sempre più sottili, ma ancora una volta quella briciola di buon senso che conserva, nonostante il suo carattere impetuoso, le impone di fermarsi.

Non vuole più parlarne, ma non può impedirsi di riflettere su quanto l'amore sia misterioso e imprevedibile. L'amore non si vede, non si tocca, non ha un volto, eppure ha una forza infinita, anzi è una forza infinita. «L'Amor che move il sole e l'altre stelle». Con questo verso Dante Alighieri conclude la *Divina Commedia*. Una magnifica perifrasi per dire che l'Amore è Dio stesso.

Da quando la bambina ha perso le sembianze di una fanciulla ha ben chiaro questo concetto e, volendo raggiungere la fede, quella autentica, ha pensato ad un parallelismo tra l'amore per una creatura umana e l'amore per la persona divina.

Sì, l'amore nasce dall'incontro con l'altro. Un incontro che può scatenare un Big Bang emotivo, come può, invece, crescere lentamente e sbocciare nel tempo. L'importante è cercare l'amore, poi esso si presenterà secondo un piano tanto misterioso quanto provvidenziale. Altrettanto importante è saper vedere «i messaggeri» e non perdere «le occasioni», come chiama Dino Buzzati i segnali che Dio ci manda. Tuttavia non basta riconoscere che il Signore sta aspettando da noi, proprio da noi, una risposta al suo amore; per pronunciare il nostro sì è necessario approfondire la conoscenza di Colui che ci chiama.

Ci si conosce parlando, confidando le nostre amarezze, paure, dubbi, fragilità, ma anche desideri, soddisfazioni, gioie. Insomma bisogna dialogare con Gesù, tenerlo presente in ogni circostanza, ringraziarlo e lodarlo, senza escludere neppure che ci possano

essere momenti di contrasto e di delusione. L'amore non si spezza nei periodi di conflitto, si spegne piuttosto quando subentrano l'indifferenza e il silenzio.

L'indifferenza non riguarda Dio, poiché Lui «vomita i tiepidi», il silenzio, invece, può appartenergli. Infatti a volte sembra non rispondere alle nostre suppliche. E qui per darsi delle spiegazioni e non viverlo come abbandono è essenziale che la relazione di amore sia consolidata, che l'amicizia con Gesù poggi sulla consapevolezza piena della natura divina del nostro compagno di vita. Egli tace quando vuole saggiare la fiducia che riponiamo in Lui e quando ci vuole condurre per le sue vie, che spesso non sono le nostre vie. Certo è che non ci lascia mai, ci chiede solo di aspettare, di avere pazienza. Se riusciamo a non scoraggiarci vuol dire che il rapporto è saldo, vuol dire che siamo cresciuti nella fede.

I legami d'amore prettamente umani non sono facili, quello con Dio a volte sembra impossibile, perché l'amore, per sua natura, è esigente. Infatti richiede un controllo costante sul nostro ego, spesso tiranno e ingombrante, richiede fedeltà e totale affidamento. Tutto ciò non significa diventare schiavi dell'amore, bensì raggiungere quella libertà che proviene dall'essere abitati dall'Amore stesso. Alla domanda: «Perché ostinarsi tanto nella ricerca di Dio»? Sant'Agostino risponderebbe: «Più lo si cerca, più lo si trova; più lo si trova, più lo si ama; più lo si ama, più cresce il desiderio di cercarlo ancora». Conclude: «Cercando te, mio Dio, io cerco la felicità della vita».

La bambina tenta di camminare tenendo per mano Gesù, lo vuole vivere come l'amico del cuore, sa che deve solo spalancargli la porta per farlo entrare. Sarà Lui, poi, a trasformare la sua debolezza in forza, la sua oscurità in luce, la sua paura in coraggio. Purtroppo arranca, sente di non progredire in questa relazione, che ritiene la più importante in assoluto. Allora viene colta da un grandissimo desiderio: conoscere come altre creature, anche loro in ricerca, abbiano incontrato Gesù e in quale modo se ne siano innamorate.

Evita di avvicinarsi ai santi canonizzati, poiché li considera modelli troppo alti, allora prova a «pescare» altrove. Scruta il panorama italiano e trova tanti cercatori illustri, poi comincia a spaziare fuori dei confini nazionali, toccando quasi tutti i continenti.

Dio le risponde mirabilmente, facendole incontrare quegli amici da sempre desiderati, vagheggiati nei suoi sogni di ascesi spirituale, dei «giganti», che hanno sentito la chiamata del Cielo e, tra infinite tragedie e inaudite sofferenze, hanno detto un sì definitivo e totale al Sommo Bene. Non tutti sono arrivati allo stesso traguardo, ma nessuno ha abbandonato la ricerca.

Come non rimanere rapita di fronte alla struggente tenerezza del *Piccolo Principe*, alias Antoine de Saint-Exupéry, come non farsi catturare da Etty Hillesum, il «cuore pensante» del campo di Westerbork, l'anticamera di Auschwitz, o da Takashi Paolo Nagai, il mistico della pace, come non sentire il fascino di un genio della portata di Pavel Florenskij? Che dire della carità combattiva di Dorothy Day, così simile a santa Teresa di Calcutta?

Se questi eroi ci coinvolgono e ci sconvolgono, non meno attrattivo è Dino Buzzati che, con le sue allegorie, con la sua straordinaria abilità nel rimanere in bilico tra il fantastico e il reale, ci racconta la storia tormentata della sua anima protesa verso l'Altro, senza riuscire ad abbandonarsi totalmente al mistero. In lui ognuno può trovare se stesso nella lotta tra l'anelito religioso e quel «muro d'ombra» che lo condanna a rimare nell'opacità dello scetticismo.

La bambina non sa gettare semi di speranza, né illuminare gli altri con la solarità della sua fede, non riesce a lodare e ringraziare Dio nella sofferenza, né a trovare bella la vita, quando intorno a sé vede tanto dolore, ingiustizia ed egoismo, ma non può tenere nascosto un tesoro così grande accumulato nel suo lungo peregrinare per il mondo.

Desidera ardentemente condividere tanta gioia e tanta ricchezza con quanti leggeranno l'iter spirituale dai suoi personaggi per giungere a trasformare il dolore in un dono d'amore.

Certo l'odio, l'egoismo, l'avidità di potere fanno rumore, portando distruzione e morte, mentre gli operatori di pace, gli operai del Signore che lavorano, in silenzio, instancabilmente, nella sua vigna, vengono per lo più ignorati e spesso osteggiati e perseguitati.

Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. Ma tutto questo lo faranno a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato (Gv 15,20-21).

Buon viaggio, in compagnia di anime grandi, di fari luminosi in grado di squarciare con la loro luce le tenebre minacciose che si addensano all'orizzonte e permetterci così di tornare a riveder le stelle.